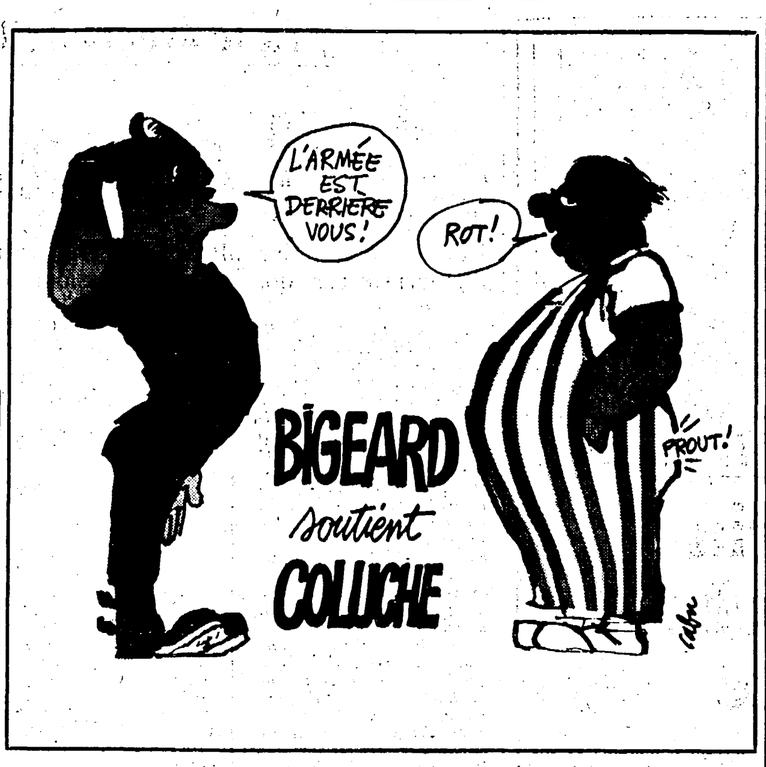
Chi è Coluche, il comico che vuol fare il presidente

Parigi val bene un pernacchio

Tutto cominciò con una « battuta » che domani potrebbe diventare « pesante » per le sinistre Lo sdegno dei politici e il baccano di una stampa scandalizzata



Dal nostro inviato

PARIGI — Ricorre quest'anno il terzo centenario della Comédie Française. Come « vive » la città questo tricentenario?

Difficilissimo da capire. Tira vento, le nuvole corrono, c'è un freddo afoso, a momenti perfino caldo, e la gente è indaffaratissima a farsi gli affari suoi. Scandali e tragedie paiono ormai produrre nel corpo della pubblica opinione il tonfo sordo di cazzotti sulla sabbia. Figurarsi i tricentenari!

Eppure c'è un evento teatrale che mette a rumore questo accidioso fine-novembre parigino: un evento che si è prodotto nel mondo dello spettacolo e ha debordato nel politico-istituzionale. Insomma, Coluche si presenta alle presidenziali dell'anno prossimo. Per parlare della Comédie non mancheranno i secoli. Il fenomeno Coluche sembra un po' più effimero. Sarà il caso di parlarne subito.

Chi è Coluche? Risposta di obbligo: « Il più popolare comico di Francia ». Grosso e grasso, con la faccia badiale di un ministro da « pochade », questo tizio, ormai sulla trentasettina, si produce fin da giovanotto in un suo repertorio di monologhi e « siparietti » su palcoscenici parigini, non sempre di prima scelta; negli ultimi quattro o cinque anni la sua fama s'è dilatata smisuratamente via radio; la televisione lo ha infine consacrato « maitre à rigoler ». Nella stagione corrente si esibisce al teatro al Gymnase, un locale un po' sudicio, annidato sul bd de la Bonne Nouvelle.

Ma il repertorio di Coluche non è né « turistico » né « cochon ». Irreparabilmente parigino — che, al secolo, faccia Michel Colucci e sia oriundo napoletano è mera indiscrezione anagrafica —, questo « vecchio ragazzo del XIV arrondissement » non serve che Parigi (oltre che, beninteso, quella vasta, dolce e ventilata provincia di Parigi che è la Francia). Ed è intraducibile. Ma intraducibile non è solo il suo gergo insieme popolare e sofisticato, assurdo e scurrile. E' intraducibile il personaggio. Nei ruoli del comicato non esistono tipi del genere. I nostri comici hanno tutti radici linguistiche e culturali nel dialetto. Coluche è rionale, ma di dialettale non ha proprio nulla. E' nazional-rionale.

La cronaca dice che al principio di novembre cianciando al bar con amici, Coluche vantava il suo irremovibile astensionismo. E gli scappò un'iperbole: « Io sono il re, sono il presidente, dirò di più, sono il candidato degli astensionisti ». Raccolta da tutte le agenzie, l'iperbole fu divulgata al Paese. L'indomani sera, a chiusa dello spettacolo al Gymnase, Coluche si è presentato alla ribalta indossando sulla sua proverbiale mezzatuta a rigoline una giacca da frac traversata dalla sciarpa tricolore. Il pubblico è esploso in un'ovazione: « *Coluche président! Coluche président!* ».

« Non è che un inizio: continuiamo il combattimento! ». Qualcuno ricorderà questo slogan del Maggio francese. Perché anche Coluche si è fatto il suo Sessantotto, e oggi è un « sessantottino rovesciato ». Come una calza. E come moltissimi altri sessantottini di qui, deluso dalla « vanità delle ideologie » e dalle « miserie della politica », ostenta la disillusione; e, siccome è anche furbo, la vende ad una innumerevole clientela altrettanto disillusa, ma un po' meno furba. Così succede che uno dei suoi slogans suoni appunto: « Non è che un combattimento: continuiamo lo inizio! ».

Spulciando le sue più recenti dichiarazioni a stampa, radio-tv e pubblico del Gymnase tenteremo, in una traduzione letterale ma un po' castigata, di fornire un pallido campionario dello stile di Coluche e, insieme, le motivazioni essenziali della sua candidatura (d'altra parte, se nella bocca di un comico questo linguaggio, da noi, scandalizza ancora qualche procuratore di provincia, in bocca ad un uomo politico non scandalizza più nessuno).

«Ho una sola idea, una: quelli che fanno politica ci fanno cacare. Sono tutti uguali e della facciaccia nostra se ne sono sempre fottuti su tutta la linea. Quand'ero ragazzo, all'unità delle sinistre io ci credevo. Ma le sinistre poi perdono sempre con la scusa che non si mettono d'accordo: una storia che rompe un po' i coglioni. O no? Così adesso me ne sbatto di tutto. Non voto mai, e anche stavolta non mi sarei sognato. Tutti sanno che Giscard vincerà a mani basse. Pure la bomba atomica sostiene la candidatura di Giscard. Ho annunciato che mi presentavo per fare una battuta. Ma un sacco di minoranze mi hanno preso in parola. Inaudita la quantità di disgraziati che mi son venuti a trovare. Basta, non me la son sentita di deluderli. Dico io: sempre meglio votare per un coglione che per quelli che ti prendono per un coglione. Regolare, no? D'altra parte, confesso che se mi eleggessero mi scoccerebbe. Questa è la differenza fra gli altri e il sottoscritto: io non sogno la presidenza, voglio farmi due risate. E votare per uno che non vuole essere eletto e fa sberleffi alla politica, mi pare il massimo della presa per il culo. O no? L'importante è il bordello che pianto. Sono un seminatore di merda. Appello: "Ci prude. Pidocchiosi, arabi, pederasti, taxisti e fetenti del Nouv Obs *voteranno per me il 27%. Siano i benvenuti. Più pidocchiosi ci sono, più ci si gratta"* ».

E' vero: il « Nouvel Observateur » ha fatto una piccola inchiesta fra i suoi abbonati, e la settimana scorsa ha dedicato la copertina al faccione del nostro, titolando LA FRANCE DE COLUCHE. All'interno un ampio (e ormai saccheggiatissimo) articolo di Guy Sitbon segnalava la portata e il senso del fenomeno, e ne additava le cause nella insofferenza per la politica che sta sommergendo larghissime aree di un'opinione pubblica, che pare si avvii alle elezioni di aprile rabbiosamente rassegnata al perpetuarsi della « monarchia imperfetta » di Valery Giscard d'Estaing (nella raffica dei sondaggi, uno fra i meno futili indica che su cento francesi non più di 40 condividono obbiettivi politici e metodi di VGE, ma che poco meno di 60 si dispongono a votarlo, e poco meno di 75 si dicono sicuri che vincerà).

Altri giornali, non che interrogarsi allarmati sui motivi del baccano provocato dalla « bautade » presidenziale del nostro, la sostengono con lattanza goscista e tambureggianti appelli (« Libération »), con petulanza garantista e torrenziali interviste (« Le quotidien de Paris »), con tortuosi sociologismi (« Le Matin »), con sogghigni inaggiudicabili (« Charlie-hebdo »), brodosamente (« VSD »). Lunedì 17 è apparsa una petizione a favore della candidatura di Coluche, sottoscritta da una filza di intellettuali molto assortiti e non tutti oscuri. C'è un sociologo come Pierre Bourdieux, ci sono scrittori come Cavanna e Michel Butel, consiglieri di corte d'appello, psichiatri, avvocati e dentisti. E c'è l'immancabile « doppio » Deleuze-Guattari. Il quale Guattari non ha mancato l'occasione per citarsi, osservando che Coluche è l'esponente, appunto, della « rivoluzione molecolare » che taglia traversalmente i tradizionali schieramenti di classe e di bandiera, ed è anche il detentore di quella « lingua minore » (qui cita Deleuze) che mette in crisi il linguaggio legnoso del potere, promuove la sovversione, mina lo Stato. Se Coluche fosse un personaggio in cerca d'autore, ne avrebbe già trovati parecchi.

Intanto attori come Belmondo, cantanti come Carlos e negozianti come Nicoud (è meno noto, ma in compenso è il portavoce dei piccoli commercianti) si professano esilarati ed entusiasti di una presidenza Coluche. I risultati di una inchiestina esperita dal cronista su 65 fra pedoni ed esercenti di bd Raspail confermano e non confermano l'entità del caso. Solo tre (uno studente calvo, una anziana gentildonna e un fornaio d'angolo) si sono espressi per Coluche; ma ben 28 hanno sostenuto che la candidatura dello chansonnier rischia di produrre un fenomeno molto serio e molto esteso.

Dal canto loro, governo, partiti e istituzioni pubbliche hanno avuto reazioni molto secche e recise. Secchezza e recisione giustificate in qualche modo dalla preoccupazione di pubblicizzare troppo l'intruso col rimbombo dello scandalo.

D'imbarazzo, comunque, ce n'è abbastanza. E siccome la candidatura di Coluche, aumentando disorientamento e malavoglia dell'elettorale fluttuante, finirà per tornare comoda soprattutto al presidente in carica, c'è qui a Parigi gente di buone letture che sospetta che il presidente in carica « se ne compiaccia concretamente ». Anche se dovesse costargli sui teleschermi qualche improperio e qualche barzelletta sui diamanti. Coluche va dunque sul velluto?

Si direbbe di no. Perché corre almeno due rischi.

Uno, minore: di non partecipare alle elezioni. Infatti, per partecipare al primo turno delle presidenziali (il secondo è turno di ballottaggio) un « candidato alla candidatura » deve raccogliere almeno 500 firme fra i 44.433 « grandi elettori » (sindaci e consiglieri generali). Ci riuscirà il nostro?

Dal momento che le firme non sono né segrete né tanto meno anonime, è convinzione universale che non ci riuscirà. Ma intanto lui, sulla sua colossale Buick-Century rossonera, ha cominciato a battere la provincia per la questua. Dice: « No, che c'entra, i sindaci io li prendo molto sul serio... ». Ha fatto un'aria ammodo. Veste da guitto e usa un modico turpiloquio, giusto per obbligo di rappresentanza. Ma è sempre più civico e bonario: eroga banalità teneramente brutali. Ormai s'è messo in corsa per l'Eliseo con la determinazione del professionista nato.

Col rischio (ecco il secondo, e il peggiore) di diventare un personaggio « al tempo stesso deprimente e pericoloso », per citare l'editoriale dell'ultimo « Nouvel Observateur », dove Jean Daniel se la prende con la « società politica » che ha scaricato sui mass media la responsabilità intera del fenomeno Coluche; e continua a suonare l'allarme: « La Francia di Coluche esiste, eccòme! ».

Che i mass media pompino, non c'è dubbio. Che Jean Daniel abbia le sue buone ragioni, nemmeno.

Sotto l'editoriale, un servizio rubricato « Potere », a documento dell'ottusità delle autorità costituite di fronte all'opaca insofferenza del Paese, illustra il canovaccio di litigi, ripulse, agnizioni e paci che da una quindicina di giorni Giscard sta intessendo con Barre, il capo dello Stato col suo primo ministro. Il servizio titola: La comedie française.

Il cerchio s'è chiuso da sé. Ma com'è triste, alle volte, questa « commedia francese »!

Vittorio Sermonti

NELLE FOTO: a sinistra Coluche, a destra una gustosa vignetta della rivista satirica « Charlie Hebdo »

Intellettuali e PCI ieri in TV

Ma al comando non c'era la DC?

Il partito al posto di comando. Già questo titolo riferito al PCI, messo in testa alla quinta puntata della serie televisiva *L'usignolo dell'imperatore* che si è vista ieri sera sulla seconda Rete TV, è molto fuorviante. Tanto più che si parla di un anno veramente cruciale per l'Italia del dopoguerra, il 1948. « Posto di comando »? e chi mai comandava allora? Forse il PCI? Sembra di sì a seguire la scheda che precisa: « Lo zdanovismo in Italia non ha morti come in URSS, si esprime all'esterno in un condizionamento degli intellettuali, siano essi musicisti, pittori o scienziati ».

Ma questa era dunque l'Italia del 1948? Una Italia « comandata » dal PCI che « condizionava », senza però ucciderli (bontà sua), gli intellettuali?

Tale è stato lo sbigottimento, che abbiamo seguito con particolare attenzione la trasmissione curata da Rossana Rossanda e da Alberto Abruzzese. E abbiamo preso appunti. Per fortuna degli autori e dei telespettatori, la trasmissione ha molto tradito le premesse tanto truci quanto paradossali.

No. Dal complesso delle immagini e delle interviste risulta effettivamente che nel '48 in Italia il partito « al comando », e pesantemente al comando, era la DC di Scelba (il « culturame ») e che se gli intellettuali stavano dentro o intorno al PCI, quell'anno e oltre, era per « fare argine alla ondata reazionaria e oscurantista che dilagava nel Paese », come ha detto, sul filo di un lieve e distaccato accento piemontese, il musicologo Massimo Mila che mai è stato comunista militante ma che è diventato, di fatto, testimone a « discarico » del PCI, da testimone « a carico » che doveva essere, per quanto se ne capisce, nelle intenzioni dei programmatori.

Non siamo qui a fare una recensione. Certo possiamo dire (da spettatori) che la trasmissione, dopo un brillante avvio con immagini eloquenti dell'epoca e un commento stringato e tagliente di Rossanda, si è ripiegata e la conversazione Rossanda-Guttuso si è svolta secondo un linguaggio « interno » — quasi che ancora fossero i tempi in cui Rossanda, responsabile della Commissione culturale del PCI, e Guttuso, discutevano nella stanzetta del sesto piano di via Botteghe Oscure —. E i telespettatori non informati saranno rimasti anche un po' sconcertati.

Si è ripetuto — con qualche inoppugnabile argomento — che il PCI di quel 1948 aveva una politica culturale piena di venature sostanzialmente « staliniane » e dunque « zdanoviane ». Ma fino a qual punto? Si sono portate delle prove: i famosi « corsivi » di Togliatti (Roderigo di Castiglia) su *Rinascita*. Il quale ora se la prendeva con i pittori astratti della mostra di Bologna, e ora se la prendeva con i musicisti dell'avanguardia, da Sciostakovic a Malipiero.

Domanda Abruzzese a Mila: « Lei dunque fu attaccato da Togliatti.. ». « Eh, no. Non lui attaccò me, fui io a attaccare lui perché aveva scritto delle enormità e io dissi che lui, come Stalin del resto, in campo musicale era uno sprovveduto ». « E che cosa accadde? ». « Nulla Allora vigeva un certo conformismo di sinistra e nessuno rilevò quella mia critica a Togliatti. Oggi tutti vengono a domandarmene: evidentemente siamo in tempi di riflusso e è di moda attaccare il PCI, di allora e di oggi... ». Da notare che Mila continuò sempre, in quella epoca, a scrivere sull'*Unità*.

Ma anche Guttuso spiega molte cose. E' e fu figurativo « di suo », dice (ma è un « peccato »?), e non per ordine del partito. E del resto, va ricordato, a quei tempi si svolsero in Italia e fuori furibonde e libere battaglie fra « realisti » e « astrattisti », e se gli uni usavano il PCI e forse la lontana URSS come punto di appoggio, gli altri usavano il mercato USA e i mecenati americani. Ma fu disputa di artisti, di intellettuali sullo sfondo di una drammatica lacerazione mondiale. Diremmo che, intervenendo in queste battaglie, Togliatti più che minacciare si esponeva come intellettuale. Comunque si voglia giudicare la sua polemica, si trattava dell'impegno del dirigente di un partito rivoluzionario e di massa che si proponeva il grande disegno della costruzione di un'egemonia politico-culturale. E certo non era « zdanovismo ».

Dunque di questo si tratta e di null'altro? No. Ci fu dell'altro e nessuno oggi nel PCI si sogna di nasconderlo. Certamente l'effetto della « stretta » staliniana e zdanoviana operò anche — in parte — sul PCI italiano (Guttuso lo dice senza reticenze). Una « stretta » perniciosa, per tutti gli aspetti che ben conosciamo. Ce ne suggerisce una spiegazione il biologo Massimo Aloisi parlando del famigerato « caso » delle teorie di Lysenko: « Nel marxismo c'è comunque un eccesso di ottimismo nella possibilità di influire sulla natura e sull'uomo, che può spiegare molti errori ».

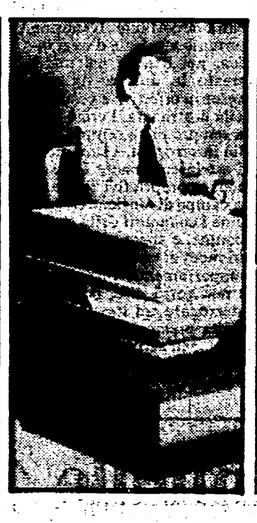
La stessa Rossanda — con onestà intellettuale — pone infine il problema « chiave »: il rapporto fra forze rivoluzionarie, forze cioè che, nel quadro di una precisa strategia politica, non devono solo « garantire » o « gestire » l'esistente (anche in campo culturale) ma *cambiarlo*, e la spinta centrifuga provocata dalle avanguardie, dalla ricerca. Una questione — riconosce — che riguarda anche altre e più recenti realtà rivoluzionarie, oltre a quella dell'URSS, del Comintern e del PCI del '48: come Cuba o la « rivoluzione culturale » cinese.

Un'ultima notazione: attaccare il PCI, proprio di quegli anni di fuoco (di cui si vedono cenni all'inizio della trasmissione, ma che poi sfumano nella pura dialettica verbale), è sempre facile « da destra », ma se qualcuno vuole farlo — e con qualche coerenza — *da sinistra*, l'operazione (pur possibile) diventa complessa, lega troppi interrogativi e, se si vuole risolverla per scorciatoie e approssimazioni, alla fine non funziona, mostra la corda, fallisce. Come è accaduto ieri sera sugli schermi TV.

Ugo Baduel

Luci ed ombre nelle cronache del terremoto

Il Telegiornale e il suo doppio



« Forse stavamo lì ad attendere questa sciagura »: queste parole pronunciate dal parroco di Balvano con voce desolata hanno praticamente aperto, lunedì sera, i servizi del TG 2 dalle zone massacrate dal terremoto. Poco dopo, un altro servizio si apriva drammaticamente sull'invettiva di un uomo che respingeva il microfono del telecronista gridando tra le lacrime: "Dodici ore senza soccorso! Ancora non si vede niente!". Lì accanto, in un'automobile, un gruppo di bambini feriti e sanguinanti attendeva un aiuto qualsiasi. E un altro uomo denunciava, sprezzante, che di abitazioni antisismiche se ne era sempre parlato, in quel paese, ma non se ne erano mai costruite. Poi, i due telecronisti del TG 1 e del TG 2 — i volti alterati che si stagliavano sul buio — ci parlavano in « diretta » da quel San Mango dove non esisteva più nemmeno una lampadina accesa, i cinque pompieri, al lavoro da ore e ore, si erano fermati, ormai allo stremo.

Così, la prima sera, e nelle sere successive il terremoto, con le immagini dei paesi sventrati e il coro lacerante e ininterrotto delle invocazioni e delle proteste, ha invaso le case di tutta Italia. E ci ha ricordato, con forza sconvolgente, che il Mezzogiorno, in questo paese, è sempre più a Sud, laggiù, sempre più degradato ed esposto allo sfascio; è disperato, ma anche furibondo, e non disposto a credere nella « naturalità » di questo suo destino.

Ancora non molti anni fa, tutto questo sarebbe stato controllato, represso, ritualizzato nel solo commento del « conduttore » del Telegiornale *in studio, la realtà sarebbe stata ridotta fisicamente al silenzio nel fluire di poche immagini prive di sonoro. Al tempo del Vajont, si dovette attendere TV 7 per avere un servizio nel quale, finalmente, esplodevano le proteste e la denuncia terribile e precisa dei superstiti: un caso, e quel servizio costò la testa al redattore capo che l'aveva predisposto.*

Quante volte, da queste stesse colonne, abbiamo dovuto in passato rilevare la cecità e la sordità della TV dinanzi alle catastrofi che colpivano il paese! Dunque, in questi anni, almeno qualcosa si è mosso dentro la RAI, e per questo la realtà ha trovato qualche via d'accesso al video. Si è visto, ad esempio, come l'attivazione di sedi periferiche come quelle della Lucania e della stessa Napoli — dovuta all'istituzione della tanto avversata Terza rete — sia servita a rendere, in questa occasione, più diretta e tempestiva l'informazione.

Il TG 2, compiendo certamente uno sforzo superiore a quello del TG 1 (nel quale, invece, più pesante si avvertiva l'ipoteca della tradizione bernabeiana), ha organizzato anche un servizio rievocativo dei terremoti che hanno colpito nei decenni l'Irpinia (quanto eloquenti le immagini delle baracche del '30 ancora in piedi!).

Infatti, proprio nelle novità e per le novità che l'informazione televisiva questa volta registrava, si son potute avvertire ancora le conseguenze dei tanti e gravi impacci, oggettivi e strutturali, che continuano a pesare nella RAI e sulla RAI (e che, tra l'altro, continuano a impedire che anche in circostanze come queste, la programmazione registri adeguatamente, anche al di fuori del Telegiornale, *la realtà). E si son potuti cogliere anche i segni di alcune storture indotte dalla pratica del dopo riforma. Quali sprechi ha comportato, per esempio, anche in quest'occasione, la separazione « lottizzata » dei due* Telegiornali?

Se le due redazioni avessero coordinato i loro sforzi, pur continuando a prendere ciascuna le proprie iniziative, sarebbe stato possibile avere una sola trasmissione più ricca e più corposa, anziché due sovrapposte, nelle quali abbondavano ovviamente le immagini identiche, i servizi doppi (perfino due « dirette » separate dal medesimo centro). Ma poi, quanto più a fondo, e rigorosamente, sarebbe stato possibile andare nell'analisi scientifica e sociale dell'inesistenza di una strategia di prevenzione e di sicurezza?

Non è proprio nella possibilità di collegare luoghi e livelli diversi e di condurre contemporaneamente, dal « vivo », cronaca e analisi, che la TV può dare il meglio di se stessa? E, invece, ancora una volta, la stampa ha saputo dire di più.

Comunque, chi ha avuto l'altro giorno l'occasione di guardare anche le TV private, ha potuto convincersi del fatto che, se ancora tanto va mutato e anche mutato radicalmente, è lì, nella RAI, che bisogna continuare a chiedere e perseguire questi mutamenti, innanzitutto: perché altrove, tranne debite e lodevoli eccezioni, secondo le consuetudini delle televisioni commerciali i Mazinga e i quiz hanno continuato a fluire implacabili, ininterrottamente anche o dispetto del terremoto.

Giovanni Cesareo

NET NUOVA EMITTENZA TELEVISIVA PRODUZIONE DISTRIBUZIONE

oggi su queste* emittenti

Rivediamole insieme

ITALIA - INGHILTERRA 1976
2 - 0

* QUESTE LE EMITTENTI DELLA NET: • Tele Flash/Torino • Trm2/Cinisello Balsamo (MI) • Telecittà/Genova • Etl Varesevideo/Varese • Teleradiocittà/Modena • Punto Radio TV/Bologna • Telepesaro/Pesaro • Rtl/Livorno • Toscana Tv/Siena-Arezzo-Grosseto • Umbria Tv/Perugia • Umbria Tv Galileo/Terni • Videouno/Roma • Telemarsica/Avezzano • Napoli 58/Napoli • Foggia Tele 80/Foggia • Tv Zeta/Bari • Tele Uno/Crotone

QUESTA SERA AL LIDPAL
concerto con il gruppo rock inglese "Cesame Songs" che presenteranno il loro nuovo album:
"A PITY TO SHUT THEM IN THE BATHROOM".
(Peccato chiuderli in bagno)

XXX SALONE INTERNAZIONALE ATTREZZATURA ALBERGHIERA RIMINI
30 NOVEMBRE/8 DICEMBRE 1980
FERIALI 9,30/13-15/19 FESTIVI 9,30/13-14,30/19
ENTE AUTONOMO FIERA DI RIMINI TEL. (0541) 773553

dizionari Garzanti

DA OGGI IN LIBRERIA
"PECCATO CHIUDERLI IN BAGNO".
Una scrosciante storia d'amore, calda, fredda, ma sempre pulita.
CESAME EDIZIONI

sorrisi e canzoni TV CON IL NUMERO IN EDICOLA REGALA
LE 100 CANZONI DELL'ANNO
Tutti i testi in un inserto di 32 pagine
TV Sorrisi e Canzoni, il settimanale fotocolore con i programmi completi delle TV italiane e straniere, l'unico con tutte le antenne zona per zona